

'O PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella

EDITORIALE

Il giocattolo rotto, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

La Parola al centro, 3

Quasi una quarantena, 4

NOCELLA

60° anniversario della Croce al Monte Vagnulo, 5

ECHI DI CRONACA

La democrazia perfetta, 6

Arriva Super Mario, 7

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Lasciate le reti, lo seguirono, 8

Parlava con autorità, 9

FOTOSTORIE

Luoghi della Parola, 10

LA PAROLA E LA VITA

Ha preso su di sé le nostre sofferenze,
11

NARRATIVA

Il brigante graziato, 12

UN SANTO AL MESE

I martiri di Nagasaki, 15

GIOCHI E PASSATEMPI



IL GIOCATTOLO ROTTO

Don Raffaele Celentano

Avevo appena terminato di scrivere l'articolo sulle disavventure della democrazia statunitense (più avanti in questo numero), quando anche da noi si è verificato un piccolo terremoto politico che ha messo in crisi le istituzioni repubblicane. Uno dei partiti che sostenevano il Governo si è defilato, ritirando i suoi ministri dalla compagine governativa. Non sono bastati i pressanti inviti a riflettere sull'inopportunità di una tale decisione, gli appelli alla collaborazione, l'evidente gravità di una situazione precaria a causa della pandemia ma anche scadenze importanti che premono sull'Italia e sull'Europa. Ancora una volta si è verificato quello che dicevo anni fa (marzo 2014) commentando un famoso detto popolare: «'A pazziella 'mmano 'e criature».

Non è sembrato vero alle opposizioni di poter invocare "elezioni subito", come se non ci trovassimo in una situazione di estrema precarietà, con problemi enormi che richiedono interventi urgenti e non consentono perdite di tempo. Intanto, però, il Governo ha dovuto presentarsi al Parlamento per verificare se aveva ancora una maggioranza che lo sostenesse nelle sue funzioni. E una maggioranza, sebbene un po' raccogliatrice, è venuta fuori. Ma a quel punto le opposizioni, che evidentemente non si aspettavano una simile conclusione, hanno cambiato slogan; sono passate dall'affermazione: "Questo governo non è in grado di governare", all'altra: "Con questo Parlamento non si può governare". La soluzione proposta è comunque sempre quella di nuove elezioni. Ma siamo proprio così sicuri che una nuova consultazione elettorale risolverebbe i problemi? L'esperienza dovrebbe averci insegnato che il ricorso alle urne non



provoca sostanziali cambiamenti nella composizione delle Camere, per cui, nel giro di qualche mese, ci ritroveremo più o meno nelle stesse condizioni di prima.

Deputati e senatori hanno ricevuto un mandato di rappresentanza dagli elettori, non dal partito politico al quale appartengono; pertanto nell'esercizio di quel mandato dovrebbero lasciarsi guidare primariamente dagli interessi dei cittadini elettori anziché dagli interessi del partito. Non trovo, perciò, così disdicevole che nella verifica parlamentare alcuni abbiano deciso di votare in modo difforme dalle indicazioni di partito: se erano convinti che il vero bene dei cittadini fosse quello di sostenere il Governo in carica, bene hanno fatto a concedergli fiducia. Se da questo qualche rappresentante di partito ha tratto la conclusione che il Parlamento non sia più "controllabile", è a dir poco preoccupante e fa nascere il sospetto che i "bambini" che "giocano" con la democrazia siano più di quanti si pensi. Come si può giocare con la democrazia? Ad esempio facendo finta di dimenticare che in questo ambito sono i numeri a dettar legge: conta il parre di una maggioranza, non quello di chi può fare la voce grossa e condizionare, col suo peso numerico limitato, la vita della Nazione. ■



'O PERTUSO

Periodico a diffusione interna. Composizione e stampa in proprio.
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972
n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile: Don Angelo Raffaele Celentano; e-mail: raffaele4346@gmail.com
Redazione: Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano - www.montepertuso.it

LA PAROLA AL CENTRO

Don Raffaele Celentano

A partire dal 2020 Papa Francesco ha voluto che la terza domenica del Tempo Ordinario fosse dedicata alla Parola di Dio. Tra le iniziative proposte per solennizzare questa celebrazione c'è l'introzizzazione del libro della Parola. È un gesto importante e molto significativo, che però rischia di restare un gesto rituale privo di impatto sulla nostra vita concreta. Che cosa vuol dire, infatti, esporre solennemente il libro della Parola? Vuol dire mettere in evidenza il significato profondo dell'iniziativa di Papa Francesco e l'auspicio col quale ha voluto proporre alla Chiesa questa celebrazione: la centralità della Parola di Dio nella vita delle comunità e dei singoli cristiani. Significativamente la Liturgia della Parola di quella domenica ci proponeva, nella prima lettura, l'episodio del profeta Giona che viene inviato da Dio a Ninive per invitare i suoi abitanti alla conversione; il Vangelo, invece, ci presentava il racconto della chiamata dei primi quattro discepoli, destinati a diventare "pescatori di uomini".

Accogliere la Parola non significa solo ascoltarla, ma anche e soprattutto farla diventare vita della nostra vita, azione volta a farci diventare amplificatori di quella Parola presso i fratelli.

Non è un compito facile quello che ci viene richiesto, perché la tentazione di lasciarci sopraffare dalla paura di non essere all'altezza, di non poter affrontare i rischi che potrebbero derivare dall'annuncio della Parola, è molto forte. In questo la vicenda di Giona è emblematica. Inizialmente egli cerca di sottrarsi, di non dare ascolto a quella cove che lo chiama e gli ordina di andare a Ninive e di dire a quella gente di convertirsi, pena la loro distruzione. Giona cerca di mettere la massima distanza possibile tra sé e la città nemica del suo popolo: in fondo gli farebbe anche piacere che fosse distrutta con tutti i suoi abitanti. Ma Dio insiste, lo mette con le spalle al muro; e alla fine il profeta recalcitrante deve andare a Ninive, deve riferire il messaggio che



Dio gli ha affidato e deve assistere, suo malgrado, alla conversione dei suoi abitanti.

E Gesù non sceglie i suoi discepoli tra gli intellettuali, tra gli studiosi della Parola: li sceglie tra la gente semplice, tra coloro che non saranno mai presi dalla tentazione di sentirsi depositari della Verità, ma al contrario saranno aperti all'accoglienza di una Parola che metta radici in loro e porti frutto a suo tempo.

Giona non è stato l'ultimo dei profeti ad essere chiamato e inviato, né i quattro pescatori del mare di Galilea sono stati gli ultimi dei discepoli chiamati a diffondere nel mondo la Parola: ancora oggi, e domani, e sempre, il Signore continua a chiamare, a suscitare profeti che diffondano nel mondo la Buona Novella della salvezza; e non si arrende di fronte ai dubbi e alle resistenze dei chiamati, né ci rivolge ai sapienti di questo mondo. ■

QUASI UNA QUARANTENA

Don Raffaele Celentano

Domenica 17 gennaio, in serata, mi resi conto che qualcosa non andava. Il pensiero andò subito prepotentemente al nostro sgradito ospite, che ormai la fa da padrone in tutto il mondo. Misurai la febbre: era abbondantemente al disotto del limite indicato come sintomo preoccupante di infezione da COVID-19; mi misi a letto rimandando ogni azione in merito al mattino dopo.

Il mattino dopo, misurai di nuovo la febbre; 36.8! Comunque chiamai ugualmente il mio medico il quale, dopo essersi assicurato che non presentavo nessuno dei sintomi da infezione, mi consigliò di fare comunque il tampone e di evitare di uscire di casa.

Il primo tampone fu fatto il mercoledì successivo; due giorni dopo mi venne comunicato l'esito negativo. Dato il persistere di quale linea di febbre, mi fu suggerito di ripetere il tampone dopo qualche giorno. Il che avvenne il mercoledì successivo, anche questa volta con esito negativo. Intanto la febbre si manteneva stabilmente al disotto di 37°. Mi sentivo, però, come se mi avessero passato in un frullatore, per cui decisi di restare a riposo ancora qualche giorno.

Qualche "pecorella" che mi chiamava per informarsi sulle mie condizioni di salute, mi disse che finalmente potevo riposare un po'. In effetti avevo spesso invocato qualche giorno di riposo e mi ero illuso che in quei giorni dopo l'Epifania, avendo programmato la tinteggiatura della navata centrale (ricordate l'iniziativa "Adotta un arco"?), avrei davvero potuto riposarmi un po'... Ma la convalescenza non si può definire riposo: piuttosto la si dovrebbe definire "stress", soprattutto se ti senti come un uovo sbattuto.

Comunque il 2 febbraio, festa della Candelora, decisi di andare in parrocchia nonostante le gambe sembrassero far resistenza alla fatica. Fu, in effetti, piuttosto faticoso, ma soddisfacente. I lavori in chiesa avrebbero richiesto ancora una decina di giorni, per cui potevo provare a rimettermi in forze prolungando ancora il forzato riposo; e poi c'era da completare il giornalino di febbraio, come al solito



in ritardo...

In verità è da un po' di anni che la celebrazione del 2 febbraio la vivo con una suggestione particolare, soprattutto quando rileggo le parole del vecchio Simeone: «Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli...» (Lc 2,29-31). Sono parole piene di suggestione e cariche di un forte significato spirituale, attribuite allo stesso Evangelista, con riferimento a testi del profeta Isaia; non avrebbero, perciò, tanto un riferimento alla dipartita del vecchio Simeone quanto piuttosto all'attesa della salvezza universale portata da Cristo. In questa prospettiva, dunque, il cantico si propone piuttosto come una profezia che illumina il lavoro degli operai della vigna del Signore, nell'attesa di vedere realizzata la sua salvezza. Come Simeone, anch'io vado avanti, nell'attesa di vedere il compimento dell'opera per la quale sono stato chiamato. ■

60° ANNIVERSARIO DELLA CROCE AL MONTE VAGNULO

Pasquale Cinque

Negli anni passati ho avuto modo di scrivere già un paio di cose molto importanti sulla Croce che è posta sul monte che sovrasta il nostro paese. Ho scritto che questa è la terza croce, dopo due di legno, negli ultimi 100 anni e forse più; quella che c'è adesso fu costruita in ferro in occasione della festività della Santa Croce nel settembre 1961, quindi quest'anno 2021 ricorre il 60° anniversario della sua installazione. Nelle altre occasioni avevo scritto delle due di legno precedenti e di questa di ferro della famiglia Casola Raffaele e figli che ne curò tutto, dal suo costo ai lavori di installazione e benedizione; io stesso ricordo benissimo quelle varie fasi avendo all'epoca 10 anni. Ho scritto in passato anche dei circa 45 anni della sua illuminazione, ogni anno nei tre giorni che precedevano la festività dell'Esaltazione della Croce il 14 settembre, e dei lavori ben studiati ma anche pericolosi, che cinque o sei di noi realizzarono. Da una decina di anni si è passati ad una illuminazione mediante pannelli solari con varie difficoltà tecniche che si sono risolte pochi mesi fa.

Questa volta vorrei scrivere di una situazione non meno importante nella storia di questa Croce che non ho mai messo in evidenza ed è la messa in sicurezza della stabilità della Croce in questione. Quando fu installata, giustamente non ci si fidò solo della presa a terra, ben cementata alla base, ma sapendo che in quel punto vi è spesso un forte vento sia da nord che ma anche da sud, si pensò di mettere dei tiranti in ferro di 12 mm, due a nord e due a sud; quelli a sud erano ancorati proprio sul precipizio dove è posta la Croce.

Quei tiranti funzionarono bene fino al 1990, trent'anni dopo essere stati messi, poi due cose cominciarono non funzionare. Una fu che un tirante della zona sud a causa di un forte vento si staccò dal suo aggancio; in quell'occasione noi tutti non pensammo di riagganciarlo, anche perché la seconda cosa che non ci convinse molto era che quei ferri erano flessibili essendo sottili (ferri comuni usati nell'edilizia); a me venne un'idea subito condivisa da tutti e cioè quella di tagliare anche gli altri tre tiranti rima-



sti e rivoluzionare la messa in sicurezza della Croce mediante solo due ferri dal lato nord, non i soliti da 12 mm ma quelli di sezione rettangolare di cm 3 × 2, quelli che normalmente i fabbri usano per i pilastri delle ringhiere, di terrazze, scalinate eccetera. Prendemmo la misura della lunghezza e l'angolazione e il numero di dadi e bulloni che avremmo dovuto usare per ancorare quei due nuovi ferri e, anziché farli fare a Positano e trasportarli per la teleferica a Nocella e poi portarli a spalla al Vagnulo, pensammo di farli fare da un fabbro che conoscevo ad Agerola. Il 9 settembre 1991 salii ad Agerola per il Sentiero degli Dei; in circa un'ora e mezza il fabbro me li preparò i ferri; io poi la sera restai ad Agerola, la mattina dopo verso le 8:30 il fabbro mi accompagnò con il camioncino alla fine della strada a Paipo. I miei compagni quella mattina salirono da Nocella al Vagnulo per l'illuminazione della Croce; uno di loro mi venne incontro e trasportammo i lunghi e pesanti ferri accanto alla Croce e li montammo; era la mattina del 10 settembre 1991. Questi ferri essendo molto rigidi fecero la funzione di tirante e nello stesso tempo da respingenti, come si vede dalla foto in cui sono assieme a tre miei amici al termine del lavoro. In questo modo la Croce fu messa definitivamente in sicurezza. ■

LA DEMOCRAZIA PERFETTA

Don Raffaele Celentano

Il termine Democrazia deriva dal greco e si può tradurre con “sovranità del popolo”. Vuol dire che è il popolo che esercita l’autorità, il potere di governo della “Cosa pubblica” (in latino “Res publica”, da cui Repubblica).

Il popolo è sovrano. È un’affermazione di grande valore e significato, ma è pura astrazione: i circa sessanta milioni di cittadini italiani, ad esempio, non potrebbero governare insieme e nello stesso tempo l’Italia. Saggiamente coloro che furono chiamati a redigere la nostra Carta Costituzionale disposero che i cittadini, con voto libero e segreto, eleggessero alcuni loro rappresentanti che, come loro delegati, esercitassero il potere di governo della nazione. Il metodo, sia pure con modalità diverse, è applicato in tutti gli Stati a regime democratico.

L’idea è ottima in teoria. Lo sarebbe anche in pratica – e avremmo, perciò, una democrazia perfetta – se non ci fosse la possibilità che gli eletti non si dimostrino all’altezza del compito che viene loro affidato dagli elettori. Ma anche i cittadini potrebbero esercitare il loro diritto di voto senza la consapevolezza e la responsabilità che sono richieste dall’importanza dell’atto che sono chiamati a compiere: essi, con il voto, dovrebbero scegliere le persone che ritengono più adatte a governare la Nazione, a fare le scelte che meglio rispondano al bene comune dei cittadini.

Come si vede, al di là della teoria, sempre perfetta, in pratica gli effetti della democrazia rappresentativa – quella, cioè, che consente al popolo sovrano di esercitare la sua sovranità mediante dei rappresentanti liberamente eletti – dipenderanno da una successione di scelte: dalla scelta dei candidati tra i quali i cittadini potranno scegliere i loro rappresentanti; la scelta che gli elettori faranno, “nel segreto dell’urna”, dei loro rappresentanti; dal comportamento che gli eletti terranno nell’esercizio nel loro mandato. E così arriviamo al motivo che mi ha spinto a scrivere questo articolo...

Non credo di essere stato il solo italiano che



il 6 gennaio scorso, è rimasto inchiodato davanti alla tv per seguire ciò che stava avvenendo al di là dell’Atlantico, nella cosiddetta patria della Democrazia, negli Stati Uniti d’America. Il Capo Supremo dell’Unione, con i suoi atteggiamenti e le sue parole, scatenò un assalto di facinorosi alla sede della massima istituzione, il Campidoglio, proprio quando si stava discutendo della convalida dell’elezione del nuovo Presidente.

Già pochi mesi dopo la sua elezione, si era intuito che tipo di governo sarebbe stato quello del neo-eletto presidente Donald Trump. Ricordo un incontro con un cittadino americano di origini italiane, il quale, una domenica, al termine della messa, mi aveva chiesto conferma di quanto avevo detto durante l’omelia in merito alla frequenza media dei fedeli (10%): gli avevo risposto che, sì, quella era la media italiana; e lui osservò che eravamo fortunati, perché negli USA la percentuale era molto più bassa. Proprio in quel periodo i mezzi di comunicazione evidenziavano alcune scelte criticabili del loro nuovo Presidente, per cui, con un sorriso, gli feci notare che gli Americani avevano ben altri problemi di cui preoccuparsi; e lui, sorridendo a sua volta, mi rispose: «E il fatto più strano è che sempre meno gente è disposta ad ammettere che ha votato per lui! Ma allora: come ha fatto ad essere eletto?». Ma questo è “il bello della democrazia elettiva”: il voto è segreto.

Da quell’incontro sono passati circa tre anni, caratterizzati da un crescendo di fatti sconcertanti, fino alla conclusione di cui dicevo sopra. Mi è tornato spesso in mente un proverbio: «Un bel morire tutte le vita onora». Il

modo in cui si sono conclusi i quattro anni di questa Presidenza si sono conclusi getta un'ombra sconcertante sul personaggio, che fino alla fine, tranne quando finalmente deve aver compreso che la sua posizione era insostenibile, ha fatto di tutto per rendersi ancor più antipatico non solo ai cittadini americani, ma a tutto il mondo. Sarebbe bastato poco per far sì che il giudizio della storia, che in fondo è quello che ad un uomo politico dovrebbe stare particolarmente a cuore, si tramutasse da negativo a quantomeno accettabile. Quel proverbio che parla di "bel morire", si può anche riscrivere in forma meno dram-

matica e conclusiva: un mandato, per quanto difficile e criticabile nel suo svolgersi, concluso onorevolmente, può onorare tutta la vita.

Al momento in cui scrivo questa riflessione, i giochi non sono ancora conclusi: non s'intravede ancora quale sarà la fine politica di Trump e come la Democrazia americana saprà risollevarsi dal baratro in cui è stata precipitata. Non sarà mai perfetta, perché risentirà sempre dei limiti degli uomini che la devono applicare, ma, grazie ad istituzioni rappresentative forti, saprà risorgere dalle sue ceneri. ■

ARRIVA SUPER MARIO

Don Raffaele Celentano

Qualcuno ricorderà ancora quando c'erano la benzina "normale" e la benzina "super": la prima andava bene per i veicoli più "terra terra", l'altra andava bene per i veicoli di classe più elevata; poi, col tempo, migliorando la qualità dei veicoli, la prima scomparve. Non vorrei addentrarmi in discussioni sulle qualità dei due tipi di carburante: non ne ho le competenze, ma i miei lontani studi di chimica mi consentono di attribuire le diverse prestazioni alla diversa composizione chimica dei prodotti. Ma a questo punto potremmo proporci l'eterno quesito: è nato prima l'uovo o la gallina? Cioè: è nata prima la "super" o prima i veicoli per i quali era fatta? Qui la risposta sembra essere più facile di quella relativa all'uovo e alla gallina: la "super" è venuta fuori come risposta alle mutate richieste delle nuove produzioni industriali.

Mi fermo qui, in questa lunga premessa, perché prevedo già l'insistente richiesta del mio sconcertato lettore: Ma dove vuoi andare a parare? Il titolo che ho dato a questa riflessione dovrebbe, però, già offrire un indizio di risposta, almeno a quel lettore che ha capito come il sottoscritto, qualche volta scrive su certi argomenti.

Ormai da un anno la pandemia stava agitando la vita economica e sociale della nostra Italia. Non era solo un problema nostro, perché, una volta tanto, la crisi accomunava l'intero mondo; ma altrove sembrava che le cose si riuscis-

sero a risolvere o ad affrontare in modi meno drammatici. Qui da noi, all'improvviso, è venuto fuori un personaggio, già noto agli ambienti politici per la sua tattica da bulldozer, il quale, in men che non si dice, ha sfasciato tutto quello che faticosamente altri cercavano di tenere in piedi. E meno male che al vertice dello Stato avevamo un "Super Sergio", il quale, dopo averne con fermezza cantate quattro a quelli che si ostinavano a proporre soluzioni improponibili, ha chiamato sulla scena politica un personaggio che sembra ormai votato ad essere il salvatore delle situazioni impossibili. Non si chiama Rita (la santa dei casi impossibili), ma il nomignolo che gli è stato affibbiato – "Super Mario" – era il meglio che si potesse escogitare senza scomodare il soprannaturale.

Riuscirà il nostro Eroe a salvare l'Italia? Al momento in cui scrivo sembra che la strada vada spianandosi davanti a lui. Qua e là fa capolino qualche resistenza, come qualcuno che un tempo non avrebbe visto di buon occhio l'uso della "super", ma penso che alla fine ci si dovrà adeguare; in sostanza "Super Sergio", l'ha detto chiaramente: non ha nessuna intenzione di sciogliere le Camere per dare ai partiti politici la possibilità di metter su un nuovo "teatrino della politica" che molto probabilmente non porterebbe ad altro se non ad un enorme, e di questi tempi improponibile, spreco di tempo. ■

LASCIATE LE RETI, LO SEGUIRONO

Angelus, domenica 24 gennaio 2021

Il brano evangelico di questa domenica (cfr Mc 1,14-20) ci mostra, per così dire, il “passaggio del testimone” da Giovanni Battista a Gesù. Giovanni è stato il suo precursore, gli ha preparato il terreno e gli ha preparato la strada: ora Gesù può iniziare la sua missione e annunciare la salvezza ormai presente; era Lui la salvezza. La sua predicazione è sintetizzata in queste parole: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo» (v. 15). Semplicemente. Gesù non usava mezze parole. È un messaggio che ci invita a riflettere su due temi essenziali: il *tempo* e la *conversione*.

In questo testo dell’evangelista Marco, il *tempo* va inteso come la durata della storia della salvezza operata da Dio; quindi, il tempo “compiuto” è quello in cui questa azione salvifica arriva al suo culmine, alla piena attuazione: è il momento storico in cui Dio ha mandato il Figlio nel mondo e il suo Regno si è fatto più che mai “vicino”. È compiuto il tempo della salvezza perché Gesù è arrivato. Tuttavia, la salvezza non è automatica; la salvezza è un dono d’amore e come tale offerto alla libertà umana. Sempre, quando si parla di amore, si parla di libertà: un amore senza libertà non è amore; può essere interesse, può essere paura, tante cose, ma l’amore sempre è libero, ed essendo libero e richiede una risposta libera: richiede la nostra *conversione*. Si tratta cioè di cambiare mentalità – questa è la conversione, cambiare mentalità – e di cambiare vita: non seguire più i modelli del mondo, ma quello di Dio, che è Gesù, seguire Gesù, come aveva fatto Gesù e come ci ha insegnato Gesù. È un cambiamento decisivo di visione e di atteggiamento. Infatti, il peccato, soprattutto il peccato della mondanità che è come l’aria, pervade tutto, ha portato una mentalità che tende all’affermazione di sé stessi contro gli altri e anche contro Dio. Questo è curioso... Qual è la tua identità? E tante volte sentiamo che si esprime la propria identità in termini di “contro”. È difficile esprimere la propria identità nello spirito del mondo in termini positivi e di salvezza: è contro sé stessi, contro gli altri e con-



tro Dio. E per questo scopo non esita – la mentalità del peccato, la mentalità del mondo – a usare l’inganno e la violenza. L’inganno e la violenza. Vediamo cosa succede con l’inganno e la violenza: cupidigia, voglia di potere e non di servizio, guerre, sfruttamento della gente... Questa è la mentalità dell’inganno che certamente ha la sua origine nel padre dell’inganno, il grande bugiardo, il diavolo. Lui è il padre della menzogna, così lo definisce Gesù. A tutto ciò si oppone il messaggio di Gesù, che invita a riconoscersi bisognosi di Dio e della sua grazia; ad avere un atteggiamento equilibrato nei confronti dei beni terreni; a essere accoglienti e umili verso tutti; a conoscere e realizzare sé stessi nell’incontro e nel servizio agli altri. Per ciascuno di noi il tempo in cui poter accogliere la redenzione è breve: è la durata della nostra vita in questo mondo. È breve. Forse sembra lunga... Io ricordo che sono andato a dare i Sacramenti, l’Unzione degli ammalati a un anziano molto buono, molto buono e lui in quel momento, prima di ricevere l’Eucaristia e l’Unzione degli ammalati, mi ha detto questa frase: “Mi è volata la vita”, come per dire: io credevo che fosse eterna, ma... “mi è volata la vita”. Così sentiamo noi, gli anziani, che la vita se ne è andata. Se ne va. E la vita è un dono dell’infinito amore di Dio, ma è anche tempo di verifica del nostro amore verso di Lui. Perciò ogni momento, ogni istante della nostra esistenza è un tempo prezioso per amare Dio e per amare il prossimo, e così entrare nella vita eterna.

La storia della nostra vita ha due ritmi: uno, misurabile, fatto di ore, di giorni, di anni; l'altro, composto dalle stagioni del nostro sviluppo: nascita, infanzia, adolescenza, maturità, vecchiaia, morte. Ogni tempo, ogni fase ha un valore proprio, e può essere momento privilegiato di incontro con il Signore. La fede ci aiuta a scoprire il significato spirituale di questi tempi: ognuno di essi contiene una particolare chiamata del Signore, alla quale possiamo dare una risposta positiva o negativa. Nel Vangelo vediamo come hanno risposto Simone, Andrea, Giacomo e Giovanni: erano uomini maturi, avevano il loro lavoro di pescatori, avevano la vita in famiglia... Eppure, quando

Gesù passò e li chiamò, «subito lasciarono le reti e lo seguirono» (Mc 1,18).

Cari fratelli e sorelle, stiamo attenti e non lasciamo passare Gesù senza riceverlo. Sant'Agostino diceva: "Ho paura di Dio quando passa". Paura di che? Di non riconoscerlo, di non vederlo, di non accoglierlo. La Vergine Maria ci aiuti a vivere ogni giorno, ogni momento come tempo di salvezza, in cui il Signore passa e ci chiama a seguirlo, ognuno secondo la propria vita. E ci aiuti a convertirci dalla mentalità del mondo, quella delle fantasie del mondo che sono fuochi d'artificio, a quella dell'amore e del servizio. ■

PARLAVA CON AUTORITÀ

Angelus, domenica 31 gennaio 2021

L'odierno brano evangelico (cfr Mc 1,21-28) racconta una giornata-tipo del ministero di Gesù, in particolare si tratta di un sabato, giorno dedicato al riposo e alla preghiera, la gente andava in sinagoga. Nella sinagoga di Cafarnaò, Gesù legge e commenta le Scritture. I presenti sono attirati dal suo modo di parlare; la loro meraviglia è grande perché dimostra un'autorità diversa da quella degli scribi (v. 22). Inoltre, Gesù si rivela potente anche nelle opere. Infatti, un uomo nella sinagoga gli si rivolta contro interpellandolo come l'Inviato di Dio; Lui riconosce lo spirito maligno, gli ordina di uscire da quell'uomo e così lo scaccia (vv. 23-26).

Si vedono qui i due elementi caratteristici dell'azione di Gesù: la *predicazione* e l'*opera taumaturgica* di guarigione: predica e guarisce. Entrambi tali aspetti risaltano nel brano dell'evangelista Marco, ma il più evidenziato è quello della predicazione; l'esorcismo viene presentato a conferma della sua singolare "autorità" e del suo insegnamento. Gesù predica con autorità propria, come chi possiede una dottrina che trae da sé, e non come gli scribi che ripetevano tradizioni precedenti e leggi tramandate. Ripetevano parole, parole, parole, soltanto parole – come cantava la grande Mina –. Erano così: soltanto parole. Invece in Gesù, la parola ha autorità, Gesù è autorevole. E questo tocca il cuore. L'inse-



gnamento di Gesù ha la stessa autorità di Dio che parla; infatti, con un solo comando libera facilmente l'ossesso dal maligno e lo guarisce. Perché? Perché la sua parola opera quello che dice. Perché Egli è il profeta definitivo. Ma perché dico questo, che è il profeta definitivo? Ricordiamo la promessa di Mosè. Mosè dice: "Dopo di me, tempo avanti, verrà un profeta come me – come me! – che vi insegnerà" (cfr Dt 18,15). Mosè annuncia Gesù come il profe-

(Continua a pagina 10)

(Continua da pagina 9)

PARLAVA CON AUTORITÀ

ta definitivo. Per questo [Gesù] parla non con l'autorità umana, ma con quella divina, perché ha il potere di essere il profeta definitivo, cioè il Figlio di Dio che ci salva, ci guarisce tutti. Il secondo aspetto, quello delle guarigioni, mostra che la predicazione di Cristo è rivolta a sconfiggere il male presente nell'uomo e nel mondo. La sua parola punta direttamente contro il regno di Satana, lo mette in crisi e lo fa indietreggiare, lo obbliga ad uscire dal mondo. Quell'ossesso – quell'uomo posseduto, ossesso – raggiunto dal comando del Signore, viene liberato e trasformato in una nuova persona. Inoltre, la predicazione di Gesù appartiene a una logica opposta a quella del mondo e del maligno: le sue parole si rivelano come lo sconvolgimento di un ordine sbagliato di cose. Il demone presente nell'ossesso, infatti, grida all'avvicinarsi di Gesù: «Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci?» (v. 24).

Queste espressioni indicano la totale estraneità tra Gesù e Satana: sono su piani completamente diversi; tra loro non c'è nulla in comune; sono uno opposto all'altro. Gesù, autorevole, che attira con la sua autorevolezza la gente, e anche il profeta che libera, il profeta promesso che è il Figlio di Dio che guarisce. Ascoltiamo, noi, le parole di Gesù che sono autorevoli? Sempre, non dimenticatevi, portate in tasca o nella borsa un piccolo Vangelo, per leggerlo durante la giornata, per ascoltare quella parola autorevole di Gesù. E poi, tutti abbiamo dei problemi, tutti abbiamo peccati, tutti abbiamo delle malattie spirituali. Chiediamo a Gesù: “Gesù, tu sei il profeta, il Figlio di Dio, quello che è stato promesso per guarirci. Guariscimi!”. Chiedere a Gesù la guarigione dei nostri peccati, dei nostri mali.

La Vergine Maria ha custodito sempre nel suo cuore le parole e i gesti di Gesù, e lo ha seguito con totale disponibilità e fedeltà. Aiuti anche noi ad ascoltarlo e seguirlo, per sperimentare nella nostra vita i segni della sua salvezza. ■

LUOGHI DELLA PAROLA

Fotostorie



Veduta aerea di Cafarnaon: A - La sinagoga - B - La chiesa ottagonale edificata sul luogo della casa di Pietro.

HA PRESO SU DI SÉ LE NOSTRE SOFFERENZE

Adattamento dell'omelia di domenica 7 febbraio 2021

È ormai quasi un anno che la pandemia mette a dura prova la nostra vita personale e sociale, condiziona i rapporti umani, la salute, gli stessi affetti familiari. Mai avevamo non solo visto, ma nemmeno immaginato un tipo di sofferenza vissuto nell'isolamento, la stessa morte vissuta nella più terribile solitudine.

La liturgia della Parola di questa domenica ci ha fatto ascoltare le dure parole di Giobbe, emblema biblico della sofferenza; parole che tante persone, soprattutto anziani, avrebbero potuto ripetere e forse hanno ripetuto, nella triste solitudine di un'agonia, privata spesso anche di un conforto spirituale. Ma la stessa Parola, accanto al quadro desolante dell'esperienza di Giobbe, ci presenta subito la risposta di Dio nel suo Figlio Gesù...

È sabato, siamo a Cafarnaò, la città dei primi apostoli che Gesù ha chiamato accanto a sé. come ogni buon ebreo, era andato nella sinagoga; lì aveva predicato ed aveva guarito un indemoniato; poi esce e va nella casa di Pietro, che si trova poco lontano.

La suocera di Pietro è ammalata e gli parlano di lei. Lui le si fa vicino, la prende per mano e l'aiuta ad alzarsi, guarita.

La notizia si sparge rapidamente per la città. Dopo il tramonto, cioè una volta terminato il tempo del riposo sabbatico, tutti gli abitanti si riunirono davanti alla casa, portando con sé i loro ammalati. E Gesù guarisce molti e scaccia molti demoni. La gente avrebbe voluto trattenerlo lì, ma agli apostoli che gli trasmettevano quella richiesta, egli risponde: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là: per questo, infatti, sono venuto!».

Ci sono dei grandi insegnamenti, per noi, in questa Parola. Noi, infatti, saremmo tentati di un facile rimprovero a Gesù: Perché permette il dolore, la sofferenza, la morte? Perché non interviene a guarire tutti? La risposta la darà Gesù stesso nel momento supremo del suo sacrificio, quando mostre-



rà in modo chiaro e inequivocabile quello che Isaia aveva profetizzato e che l'evangelista Matteo ci ha ricordato nel versetto prima del Vangelo: «Cristo ha preso le nostre infermità e si è caricato delle nostre malattie» (Mt 8,17; cfr Is 53,4). Egli non è venuto a liberarci dalla sofferenza, dalla malattia e dalla morte: è venuto a farsi solidale con noi in quei momenti di prova.

Provate a visualizzare la scena, descritta dall'evangelista Marco, di Gesù che prende per mano la suocera di Pietro. Provate ad immaginare che quello stesso gesto, pieno di tenerezza, Gesù lo ripete con ogni persona che vive in solitudine la sua sofferenza.

Voglia il Signore donarci tanta fede da avvertire, nei momenti più difficili della nostra vita, il calore di quella mano che stringe la nostra mano, che accarezza il nostro volto, che ci solleva verso di lui; e voglia donare a coloro che soffrono per la crudeltà di quelle separazioni la certezza che, dove non possiamo arrivare noi con la nostra presenza fisica, arriva lui. ■

IL BRIGANTE GRAZIATO

Angelus, domenica 24 gennaio 2021

Tutto era cominciato quella sera in cui erano stati svegliati dai carcerieri che avevano portato quel nuovo venuto. Lo avevano spinto a forza nella cella, anche se lui non opponeva nessuna resistenza; aveva perso l'equilibrio ed era finito lungo disteso per terra. Eliab si era affrettato ad aiutarlo e lui aveva mostrato di gradire quel gesto, ma poi si era seduto contro la parete ed era rimasto in silenzio, assorto in chissà quali pensieri.

Nella luce incerta, Barabba aveva avuto l'impressione di averlo già visto. Gli si era avvicinato e lo aveva scrutato per alcuni secondi. L'altro aveva ricambiato il suo sguardo, prima con qualche esitazione, poi con sempre maggiore intensità, finché il suo volto si era illuminato in un sorriso, sebbene non ci fosse nulla di cui rallegrarsi in quella situazione: eppure anche i suoi occhi sembravano sorridergli.

«Ma io ti conosco! - aveva detto come colto da un'improvvisa folgorazione - Tu sei quel galileo che ha messo sottosopra la città negli ultimi giorni... Il Nazareno... Gesù di Nazareth!».

«Sì!» aveva risposto sottovoce il nuovo arrivato.

«Tu sei Barabba, - aveva continuato il Nazareno - quello che ha organizzato la sommossa di qualche giorno fa».

«Mi conosci?... Come mai?».

«Ti conosco da molto tempo. E anche i tuoi amici... Sapevo che ci saremmo incontrati, prima o poi».

«Ah, già... Dimenticavo che tu sei il Messia, l'Unto del Signore... Ma di' un po': ci credi davvero alle cose che dici?... A noi puoi dirlo, siamo tra amici... E poi non credo che quando usciremo di qui avremo il tempo di raccontarlo a qualcuno...».

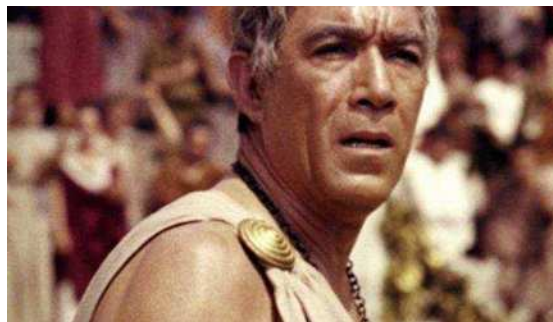
Era scoppiato a ridere per la battuta, ma gli altri non lo avevano seguito.

«Ma lascialo in pace!» gli aveva gridato Eliab.

«Che c'è? Credi anche tu che sia il Messia del Signore?».

«Non lo so. Ma certo non è peggio di noi. Perciò a che serve prenderlo in giro?».

«Ehi... - aveva ripreso lui, ignorando del tutto il suo compagno - Gesù, come mai ti hanno arre-



stato? Che io sappia, i Romani non si interessano delle questioni religiose degli ebrei...».

«Come sei ingenuo! - gli aveva risposto Eliab - È chiaro che si trova in carcere perché dà fastidio ai sommi sacerdoti...».

«Ah, beh!... Se è così, amico mio, Messia o non Messia, farai la nostra stessa fine... E mi chiedo se per te ne valeva davvero la pena: io almeno ho fatto fuori qualche soldato romano...».

«Ma tu non morirai» gli aveva sussurrato Gesù. «Non morirò? E chi potrà mai salvarmi dalla mano di Pilato? Forse tu, Messia?».

«Ti sembrerebbe così strano?».

«Altroché!... Anzi, se mai dovesse succedere, vorrebbe dire che sei davvero il Messia che deve venire» e, salutandolo con un gesto della mano, se n'era tornato al suo cantuccio.

Eliab invece si era seduto accanto a Gesù ed aveva cominciato a parlare con lui sottovoce. Barabba li aveva osservati per un po', poi si era addormentato.

Quando si era risvegliato i due stavano ancora parlando, come se fossero trascorsi solo pochi minuti. Invece era l'alba... Aveva dormito molto più di quanto potesse sperare, anche se nel sonno era stato perseguitato da quelle parole: «Tu non morirai».

Cosa aveva inteso dire?... Avrebbe tanto voluto chiedergliene spiegazione, ma il timore che i suoi compagni si facessero qualche strana idea su di lui lo aveva trattenuto. Lui era Barabba: non avrebbe mai potuto tollerare che qualcuno potesse anche solo sospettare che si era lasciato convincere dalle chiacchiere di quel rabbì...

Invece Eliab era perso! Bastava guardare come pendeva dalle labbra di Gesù... Si era voltato

verso l'altro suo compagno, Gionata: dormiva, o faceva finta di dormire; da quando il nuovo prigioniero era arrivato, non aveva detto una parola né aveva mostrato alcun interesse per lui.

Qualche ora dopo erano venute le guardie ed avevano portato via Gesù per il processo. Una volta soli, i tre erano rimasti a lungo a scrutarsi in silenzio, finché Gionata non aveva deciso di rivolgere al suo capo la fatidica domanda.

«Che ne pensi di quello che ti ha detto?».

«A che cosa ti riferisci?».

«Ha detto che tu non saresti morto... E se fosse davvero un profeta?».

«Ti sei bevuto il cervello?... Pensi davvero che, dopo quello che abbiamo fatto, Pilato mi lascerebbe vivere?».

«Eppure una possibilità c'è».

«Che vuoi dire?»

«In occasione della Pasqua Pilato ha sempre concesso la grazia ad un condannato... Potresti essere tu il prescelto...».

Lui era rimasto in silenzio, colpito da quella possibilità a cui non aveva pensato, ma che in effetti era molto concreta...

«Vuoi sapere come andranno le cose?... - aveva detto dopo qualche esitazione - Pilato capirà che i sommi sacerdoti gliel'hanno consegnato per invidia e ne chiederanno la condanna a morte solo perché dà loro fastidio. Sarà felicissimo di rilasciarlo proprio per questo: la sola idea di fare un dispetto ai nostri capi lo farà godere immensamente... Sarà Gesù il prescelto che verrà rilasciato per questa Pasqua».

Le sue parole gli erano sembrate molto convincenti, eppure per qualche oscura ragione non riusciva a crederci. Quella frase continuava a risuonargli nelle orecchie, ma soprattutto non riusciva a dimenticare lo sguardo di Gesù mentre gliela diceva... Poi una domanda cominciò a roderlo dentro come un tarlo: E se fosse veramente il Messia?

Aveva trascorso la mattinata chiuso nei suoi pensieri, mentre l'ora prevista per l'esecuzione si avvicinava inesorabile. Le guardie erano entrate nella prigione, avevano preso Eliab e Gionata e li avevano condotti fuori. Il capo delle guardie gli si era avvicinato, lo aveva liberato dalle catene e gli aveva indicato l'uscita.

«Sei libero - gli aveva detto con disprezzo - Hanno deciso di liberarti per la Pasqua... Se fosse dipeso da me, ti avrei crocifisso due volte per quello che hai fatto. Ma il popolo ha preferito te a Gesù di Nazareth... Bada di non comparirmi più davanti, perché in tal caso, prima che tu possa beneficiare di un'altra grazia, ti

farei fuori con le mie mani».

Era rimasto solo in mezzo alla cella, impietrito dalla sorpresa. Dopo qualche minuto si era ripreso a fatica ed era uscito di corsa. Per le strade di Gerusalemme c'era il caos: tutti seguivano il corteo dei condannati verso il luogo dell'esecuzione... Una smania incomprensibile lo aveva afferrato: doveva vedere Gesù!

Conosceva bene i vicoli di Gerusalemme e li aveva attraversati rapido per cercare di arrivare alla porta della città e vedere così uscire i condannati prima che arrivassero alla collina del Golgota. E ci era riuscito...

Aveva visto uscire prima i suoi due compagni, poi Gesù... I soldati si erano molto accaniti contro di lui: era tutto una piaga e a stento riusciva a reggersi in piedi sotto il peso del patibolo... Aveva continuato a seguire con lo sguardo i tre condannati, ma più di tutti Gesù, in preda a sentimenti mai provati prima.

Pochi minuti erano stati sufficienti per appendere i condannati alle loro croci, poi però ci vollero tre lunghe ore prima che tutto fosse finito.

In quelle tre lunghe ore aveva rivissuto tutti gli avvenimenti di quei due giorni. Quelli che avevano assistito all'esecuzione si erano ormai allontanati. Stava per tornare anche lui in città, quando notò un gruppetto di persone che si era avvicinato alla croce di Gesù. Dovevano essere i suoi amici che venivano a prendere il corpo per seppellirlo. Restò nascosto, assistendo alle frettolose operazioni di sepoltura. Quando tutto fu finito, si scopri a pensare che non era possibile che tutto fosse finito, che tutto dovesse finire così... Ora ne era certo: quell'uomo col quale aveva condiviso la cella, che gli aveva predetto che non sarebbe morto, era veramente il Messia atteso dal popolo. Non poteva finire tutto dentro un sepolcro. E se davvero tutto fosse finito lì, lui non avrebbe mai potuto perdonarsi di continuare a vivere mentre quell'uomo era morto al suo posto...

Restò lì, a pochi passi dalla tomba, per tutta la notte, poi alle prime luci dell'alba si avviò verso casa, cercando di tenersi nascosto, come un ladro o uno che avesse qualcosa di cui vergognarsi... Per fortuna era ormai sabato e non c'era molta gente in giro fuori delle mura della città.

La giornata limpida e calda contrastava con il buio e il gelo che sentiva dentro. E si scopri a chiedersi: Perché proprio a me?

Già: perché non aveva salvato qualcun altro? Magari Eliab, giovane malvivente poco convin-

(Continua a pagina 14)

(Continua da pagina 13)

to, che subito aveva provato simpatia per quel rabbì con il quale si era trovato a condividere il carcere... O Gionata, meno giovane e ingenuo di Eliab; un tipo violento e cattivo, ma non quanto lui... Perché proprio lui? Il celebre Barabba, al cui nome gli abitanti di Gerusalemme tremavano e gli odiati romani fremevano di rabbia... Doveva essere costato molto al Procuratore lasciarlo libero al posto di Gesù!...

Al tramonto si trovò di nuovo lì, nel giardino presso il Golgota dove Gesù era stato sepolto. Non sapeva spiegare il motivo di quel ritorno. Uscendo di casa, i suoi piedi lo avevano condotto lì quasi contro la sua volontà, come se una forza sovrumana lo volesse lì per qualche motivo che a lui sfuggiva... A meno che non fosse una punizione che si voleva infliggere inconsciamente per il fatto di essere ancora vivo.

Notò che davanti al sepolcro c'era un fuoco acceso e dei soldati di guardia...

«Hanno paura che i suoi amici vengano a rubarne il corpo?» si chiese. Ma una simile ipotesi era ridicola, a meno che... Il Messia non avrebbe potuto restare morto... Anche lui, ebreo per nulla osservante, ricordava le parole dei profeti...

Si nascose tra la vegetazione e restò lì a fissare quella grossa pietra che chiudeva l'entrata della tomba. Una veglia funebre era il minimo che potesse fare per quell'uomo che gli aveva predetto che non sarebbe morto.

Restò a lungo a fissare quel masso a cui testardamente i romani facevano la guardia, poi la stanchezza lo vinse e si addormentò. Ma durò poco, perché all'improvviso fu svegliato da una luce fortissima. Avvertì il rumore della pietra che rotolava via dall'entrata della tomba e le grida di terrore dei soldati. Tutto durò pochi istanti. Le guardie scapparono e nel giardino scese di nuovo il silenzio. Nel chiarore freddo della luna piena e alla luce tremolante del fuoco l'entrata della tomba si stagliava come la bocca spalancata di un mostro. Ma sembrava invitar-

lo...

Si guardò intorno, poi uscì dal suo nascondiglio e si avvicinò esitante alla tomba... Prese un ramo acceso dal fuoco ed entrò... Era vuota!... Uscì di corsa e continuò a correre finché ebbe fiato, poi cadde a terra in preda a un forte tremore.

Cominciava ad albeggiare quando finalmente riuscì a calmarsi. Lo sapeva, lo aveva saputo dal primo momento che non poteva non finire così! Eppure era rimasto sconvolto.

Si alzò in piedi e cercò di capire dove fosse finito... Era ai margini del giardino, lungo la via che portava in città. Non si era allontanato molto, dunque, oppure aveva corso in tondo.

In lontananza vide un uomo che camminava verso di lui. Cercò di ricomporsi, di assumere un'aria indifferente, di sembrare un viandante qualsiasi, per non destare sospetti. Incrociò lo sconosciuto e passò oltre senza guardarlo...

«Barabba!».

Sentirsi chiamare per nome, ma soprattutto da quella stessa voce, poco più di un sussurro, che aveva sentito nel carcere, gli gelò il sangue nelle vene... Si fermò di colpo, ma non ebbe il coraggio di voltarsi indietro.

«Barabba! - ripeté la voce - Non si salutano più gli amici?».

Si voltò e tornò sui suoi passi.

«Rabbì! Cosa è successo?».

«Quello che doveva succedere, Barabba... Ti è stata data una seconda possibilità...».

«Cosa devo fare?».

«Lo capirai da solo. Fa' quello che il tuo cuore ti suggerirà...».

Lui tese una mano verso quella figura, come per assicurarsi che non fosse un fantasma, ma la figura scomparve. Si guardò intorno: la strada era deserta. Il sole illuminava le montagne d'intorno: era l'inizio di un nuovo giorno, di un giorno che non avrebbe più visto tramonto, e lui aveva avuto una parte importante in quell'inizio. Questo pensiero gli diede nuova energia. Cominciò a camminare con passo deciso: Sì, ora sapeva cosa doveva fare. ■



I MARTIRI DI NAGASAKI

Domenico Agasso, www.santiebeati.it

Paolo Miki è stato il primo giapponese accolto in un Ordine religioso cattolico: il primo gesuita. Nato nel 1556 in una famiglia benestante e battezzato a cinque anni, entra poi in un collegio della Compagnia di Gesù, e a 22 anni è novizio. Riesce bene in tutto: solo lo studio del latino lo fa penare; troppo lontano dal suo modo nativo di parlare e di pensare. Diventa invece un esperto della religiosità orientale, cosicché viene destinato alla predicazione, che comporta il dialogo con dotti buddhisti. Riesce bene, ottiene conversioni; però, dice un francescano spagnolo, più efficaci della parola sono i suoi sentimenti affettuosi.

Il cristianesimo è penetrato in Giappone nel 1549 con Francesco Saverio, che vi è rimasto due anni, aprendo poi la via ad altri missionari, bene accolti dalla gente. Li lascia in pace anche lo Stato, in cui gli imperatori sopravvivono come simboli, mentre chi comanda è sempre lo Shogun, capo militare e politico. Paolo Miki vive anni attivi e fecondi, percorrendo continuamente il Paese. I cristiani diventano decine di migliaia. Nel 1582-84 c'è la prima visita a Roma di una delegazione giapponese, autorizzata dallo Shogun Hideyoshi, e lietamente accolta da papa Gregorio XIII.

Ma proprio Hideyoshi capovolge poi la politica verso i cristiani, facendosi persecutore per un complesso di motivi: il timore che il cristianesimo minacci l'unità nazionale, già indebolita dai feudatari; il comportamento offensivo e minaccioso di marinai cristiani (spagnoli) arrivati in Giappone; e anche i gravi dissidi tra gli stessi missionari dei vari Ordini in terra giapponese, tristi fattori di diffidenza. Un insieme di fatti e di sospetti che porterà a spietati eccidi di cristiani nel secolo successivo. Ma



già al tempo di Hideyoshi, ecco una prima persecuzione locale, che coinvolge Paolo Miki. Arrestato nel dicembre 1596 a Osaka, trova in carcere tre gesuiti e sei francescani missionari, con 17 giapponesi terziari di San Francesco. E insieme a tutti loro egli viene crocifisso su un'altura presso Nagasaki. Prima di morire, tiene l'ultima predica, invitando tutti a seguire la fede in Cristo; e dà il suo perdono ai carnefici. Andando al supplizio, ripete le parole di Gesù in croce: "*In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*". Proprio così le dice: in quel latino che da giovane studiava con tanta fatica. Nel 1862, papa Pio IX lo proclamerà santo.

Nell'anno 1846, a Verona, un seminarista quindicenne legge il racconto di questo supplizio e ne riceve la prima forte spinta alla vita missionaria: è Daniele Comboni, futuro apostolo della "Nigrizia", alla quale dedicherà vita e morte, tre secoli dopo san Paolo Miki. ■



MINI CRUCIVERBA

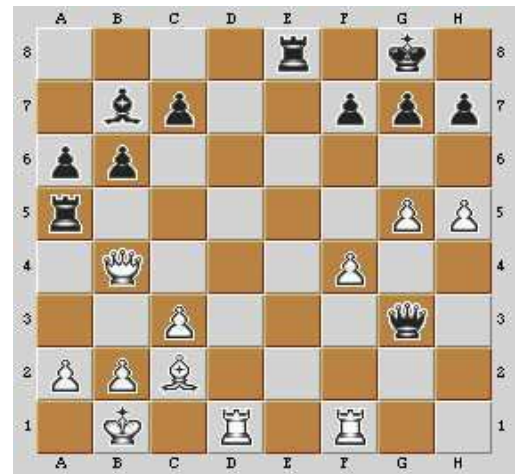
1	2		3		4	
5		6		7		
8						
9						
	10					
11						

ORIZZONTALI: 1. Sede priva di vocali – 4. Si leggono alla fine del concorso – 5. Il bandito di una nota opera di Verdi – 8. Coricarsi, sdraiarsi – 9. Aspettati con desiderio – 10. Intera, nella sua completezza – 11. Un bel gatto striato di razza europea.

VERTICALI: 1. Una arnese dentellato del falegname – 2. Furbacchione che non si lascia abbindolare – 3. Scherzosi, arguti – 4. Nativo di Damasco o di Aleppo – 6. Spesso è ritratta morta – 7. Alessandro del calcio – 11. Concludono le profilassi.

PROBLEMA SCACCHISTICO

Il materiale sulla scacchiera è pari, eppure il Bianco vince con un astuto tatticismo. Sapreste dire come?



SCRITTORE METODICO

Ian Fleming, famoso creatore del personaggio dell'agente 007 James Bond, per ogni libro usava lo stesso metodo di scrittura: sei settimane di lavoro nei due mesi invernali che trascorreva in Giamaica in cui ogni giorno in quattro ore scriveva 2000 parole. Un'ulteriore settimana era dedicata alla correzione.

Soluzione dei giochi del n. 213

Crittografici

R	A	D	I		C	A	P
	C	A	M	B	U	S	A
	N		P	U	R	I	M
G	I	O	R	G	I	A	
I		S	O	I	A		D
R	I	M	B	A	L	Z	O
O	D	I	A	R	E		S
	E	O		D		O	S
E	M		P	O	Z	Z	I

Sudoku tessera

9	2	3	6	5	4	8	7	2
7	3	6	1	2	9	4	5	8
1	5	8	2	7	3	9	6	4
2	8	4	7	3	5	1	9	6
3	7	9	4	6	2	5	8	1
5	4	7	8	9	1	6	2	3
6	9	5	3	4	8	2	1	7
4	2	1	9	8	6	7	3	5
8	6	2	1	7	3	3	4	9

Soluzioni dei giochi del n. 215

PUZZLE

(per errore le chiavi sono state invertite)

1. Il pupazzo è divertente: farlo insieme
2. La slitta si adopera: al polo nord